

B. Croce, *Discorsi di Oxford.*
Antistoricismo e «Difesa della poesia»

di

MARCELLO MUSTÈ

In questo elegante volume della Treccani, Emma Giammattei – già autrice del pregevole saggio *Croce, Oxford 1930*, pubblicato su «Intersezioni» 2 (2007), pp. 193-214, poi confluito nel libro *I dintorni di Croce*, Guida, Napoli 2009, pp. 109-131 – ripropone, con l'aggiunta di una lunga *Nota* di Gennaro Sasso (pp. 77-136), le due conferenze che Benedetto Croce tenne nella città di Oxford il 3 settembre 1930 e il 17 ottobre 1933. La prima (*Antistoricismo*) fu tenuta presso il *Seventh International Congress of Philosophy*, la seconda (*Variazioni intorno alla 'Difesa della poesia' dello Shelley*) come *Lecture* al Lady Margaret Hall. Il volume è corredato da un apparato iconografico (pp. 73-76) e da una utilissima appendice di documenti (pp. 47-72), che riproduce le pagine dei *Taccuini di lavoro* e del *Carteggio Croce-Vossler* che permettono di ricostruire la genesi e i tempi di composizione dei due discorsi.

La conferenza del 1930 rappresenta un momento fondamentale nella biografia intellettuale di Croce, dove si ritrova, ma con uno svolgimento più drammatico e radicale, quella medesima diagnosi sulla crisi della libertà che, tra il 1926 e il 1927, era stata scolpita nel decimo capitolo della *Storia d'Italia* (e che tornerà, pochi anni dopo, nella *Storia d'Europa*). Di fronte alla platea del Congresso internazionale di filosofia, Croce unificò nel concetto di «antistoricismo» le due tendenze, opposte ma obiettivamente convergenti, di «decadenza del sentimento storico» (p. 17): da un lato, il futurismo, definito come un «irrazionalismo» (p. 23) che «adora la forza per la forza, il fare per il fare, il nuovo per il nuovo, la vita per la vita» (p. 17); d'altro lato, una specie di classicismo autoritario, che invece «aborre l'idea stessa della storia come il regno del relativo e del contingente» e perciò «sospira e aspira e si sforza all'assoluto, al fermo, all'uno» (p. 18). Due modi «diversi, e anzi opposti» (p. 17) di negare la storia, ma uniti nell'attacco concentrico all'«ideale liberale» (p. 24) e al «sentimento europeo» (p.

25), che in quel momento, tra il consolidarsi del fascismo in Italia e il prossimo avvento del nazionalsocialismo in Germania, stava precipitando la comune patria europea nella spirale rovinosa dei nazionalismi e della guerra. Il passaggio più intenso della conferenza deve essere indicato nella domanda se questo antistoricismo «abbia o no contenuto positivo» (p. 21), se a esso può essere riferita quella stessa regola dialettica, per cui nella decadenza è possibile scorgere una ragione e un germe di progresso, che giustamente era stata applicata all'atteggiamento dei cristiani verso il mondo antico e a quello dell'illuminismo nei confronti della tradizione. Ma la risposta di Croce suonava negativa: il nuovo antistoricismo, spiegava, non è «un rovescio e un simbolo di nuova sanità», ma solo «impoverimento mentale, debolezza morale, eretismo, disperazione, nevrosi, e, insomma, un'infermità» (p. 24). Malattia, dunque, che colpisce «l'ultima religione che resti all'uomo», «la più alta che si possa attingere» (p. 27), di cui può comprendersi la genesi storica nell'arresto e nello sviamento di quella vita spirituale che proveniva dall'«opera congiunta» (p. 23) della Rivoluzione francese e della filosofia idealistica, ma nella quale non può essere riconosciuto alcun bene, nessun motivo di progresso e di incivilimento. Nella sua *Nota*, Sasso osserva che tornava, in tale luogo, tutta la questione della decadenza (che tanto aveva impegnato Croce nella *Storia dell'età barocca*, scritta tra il 1924 e il 1925), cioè il divario e la «dissimetria» (p. 97) fra il piano trascendentale delle forme pure, che non poteva ammettere con coerenza una così totale negatività, e quello dell'esistenza, dove invece la decadenza e la negatività tornavano a imporsi, contro lo spirito dialettico della filosofia, negli ordini del tempo e dello spazio. Un problema insolubile, aggiungerei, non solo per il pensiero di Croce (costretto qui a subire il contraccolpo della realtà storica e a guardarlo acutamente negli occhi), ma per ogni filosofia di impianto trascendentale, dove le idee sono presupposte all'esperienza e chiamate a costituirne la struttura.

Come si apprende dai *Taccuini di lavoro*, Croce scrisse il testo della conferenza tra il 15 aprile, quando cominciò «a pensare al tema» (p. 49), e il 12 luglio, quando, vincendo una certa svogliatezza («io sono negato ai discorsi di occasione o di commissione»: p. 52), terminò di scriverla e iniziò a copiarla per la tipografia. La conferenza venne stampata nei *Proceedings* del Congresso (*Proceedings of the Seventh International Congress of Philosophy*, Milford, London 1931, pp. 78-86); pubblicata in «Critica» 143 (1930), pp. 401-409; quindi raccolta nel volumetto sui *Punti di orientamento della filosofia moderna* (Laterza,

Bari 1931), poi negli *Ultimi saggi* (Laterza, Bari 1935 / 1948², pp. 251-264). La traduzione tedesca, di Karl Vossler, fu pubblicata da Friedrich Meinecke (che aveva definito il discorso «una ventata di aria fresca [...] nella densa atmosfera della nostra vita spirituale») nella «Historische Zeitschrift» 143 (1931), pp. 457-466. Gli echi sollevati dalla conferenza furono, d'altronde, molteplici, all'estero (a cominciare dall'Inghilterra e dalla Germania) e soprattutto nell'Italia fascista. Croce stesso collezionò e a volte postillò opuscoli, ritagli di articoli, fotografie, trafiletti e notizie di stampa in quella straordinaria raccolta costituita dai 90 volumi (94 tomi) della *Miscellanea di scritti concernenti Benedetto Croce*, tuttora custodita nell'archivio di Palazzo Filomarino, di cui tre volumi (42, 49 e 50) riguardano proprio il discorso oxfordiano del 1930. Per limitarci ad alcuni esempi, scrittori cattolici come Siro Contri, fascisti come Agostino Nasti, nazionalisti come Enrico Corradini lo attaccarono pesantemente. Ma l'attacco più violento (a lui e a Guido De Ruggiero) arrivò da Giovanni Gentile, che aveva letto sottolineato e glossato il testo della conferenza apparso nella «Critica» (gli originali sono conservati presso la biblioteca romana di Villa Mirafiori) e che vi si riferì sia nel discorso inaugurale dell'Istituto nazionale fascista di cultura del 5 dicembre 1930 (pubblicato su «Educazione fascista» con il titolo *La formazione politica della coscienza nazionale*), sia nell'articolo del gennaio 1931 *Buffonate antifasciste*. Croce stesso annotò sul suo taccuino lo «stupore» e lo «sdegno» per le parole di Gentile, che aveva, scrisse, «addita[to] alla vendetta» del regime il suo «discorso di Oxford»: «chi sa – concludeva – a quali interessi egli ubbidisce, prestandosi a quale nobile parte».

La conferenza del 1930 fu anche occasione per quella discussione con Anatolij Vasil'evič Lunačarskij (allora membro dell'Accademia delle scienze e direttore dell'Istituto di arte e letteratura di Mosca) che Croce rievocò nel proprio taccuino alla data del 4 settembre 1930 e riferì poi nell'articolo del 1938 su *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*. Discussione che, come è noto, attirò molto l'attenzione di Gramsci (circostanza non evidenziata in questo volume), che il 1° dicembre 1930, dal carcere speciale di Turi, chiese alla cognata Tatiana il fascicolo della «Nuova Italia» (n. 10, 20 ottobre 1930) di Luigi Russo, dove compariva una nota su *Il Congresso di Oxford* (firmata da Russo ma, come ha dimostrato Roberto Pertici, scritta dallo stesso Croce), e alla moglie Giulia di informarlo se «la polemica Croce-Lunaciarski» avesse dato luogo a «manifestazioni intellettuali di qualche importanza». Tanto fu l'interesse di Gramsci per il

discorso di Oxford (definito nel Quaderno 6 «un manifesto politico, di una unione internazionale dei grandi intellettuali di ogni nazione, specialmente dell'Europa») e per quella cordiale controversia con il politico e intellettuale russo, che vi tornò numerose volte (sei volte per la precisione) nei quaderni, arrivando a considerare la conferenza come la «manifestazione più cospicua» del «recente atteggiamento del Croce verso la filosofia della praxis».

Il secondo discorso oxfordiano, scritto tra l'11 agosto e il 3 ottobre del 1933, inizialmente intitolato *Variazioni intorno alla «Difesa della poesia» dello Shelley*, che diventò «*Difesa della poesia*» nella pubblicazione di «*Critica*» 22 (1934), pp. 1-15, e nelle due edizioni (1935 / 1948) degli *Ultimi saggi* (*op. cit.*, pp. 61-81) cadde in un tempo storico molto diverso, ormai segnato dall'ascesa al potere del nazismo in Germania e dalle prime avvisaglie di una nuova guerra mondiale. Anche qui, Croce sottolineava la «rozzezza» e la «barbarie» (p. 33) del presente, la caduta dei «motivi ideali» (p. 31), e ne traeva spunto per riprendere l'appello alla poesia che, sia pure con accenti e motivi diversi, Friedrich Schiller nei *Briefe über die ästhetische Erziehung des Menschen* del 1793 e Percy Bisshe Shelley in *A Defency of Poetry*, scritta nel 1821, avevano affermato con entusiasmo ed energia. Nello stesso periodo in cui tornava sull'estetica di Hegel, criticandone la «morte dell'arte», componeva gli studi su Baumgarten e Schleiermacher e affrontava lo studio di Mallarmé e di Proust, Croce tesseva un alto elogio della poesia (trovando in Schiller e Shelley gli accordi e i toni più adatti alla circostanza), anche se, in maniera conforme alla sua filosofia, ne conteneva la portata, ricordando che la poesia è la parte e non è il tutto, e che la sua funzione catartica si esercita sulla totalità, ha come materia «tutto l'universo nel perpetuo travaglio del suo divenire» (p. 42). E aggiungeva che il «singolo individuo» che dovesse arrestarsi nella sola e astratta poesia, senza avvertire il pungolo della filosofia e della moralità, apparterrebbe alla schiera dei «*dimidiati viri*» (p. 44) piuttosto che a quella dei veri poeti, e la realtà si vendicherebbe di lui, «pervertendo[lo] in poeta di maniera e in frivolo letterato» (p. 44).

Bisogna essere grati alla curatrice del volume e al suo editore per avere riproposto questi discorsi crociani, non solo perché si tratta di due documenti altissimi (oltre che belli, cioè stilisticamente perfetti) della filosofia e dell'impegno civile dell'autore, ma anche per il fatto che contribuiranno a dissolvere, speriamo per sempre, la leggenda, tante volte cantata e ricantata, del «provincialismo» di Croce, che (nelle parole dei suoi numerosi detrattori) avrebbe isolato la cultu-

ra italiana, impedendole di aprirsi alle scienze e alle correnti più vive del pensiero europeo. Chi studi la fortuna di questi e di altri scritti crociani potrà accorgersi facilmente che l'accoglienza che a essi venne riservata (fin dalle polemiche sulla crisi del marxismo) fu molto più comprensiva e benevola in Europa che in Italia, e, per essere chiari, non solo per la censura esercitata dal regime fascista e dai suoi corifei. Specie nei paesi di lingua inglese (in Gran Bretagna e negli Stati Uniti) le opere di Croce ricevettero la più larga accoglienza, con numerosissime traduzioni (fin dalla *Aesthetic* nel 1908), spesso condotte da Douglas Ainslie o curate da Robin George Collingwood, con gli scritti che gli dedicarono autori come Herbert Wildon Carr (fu sua la prima monografia del 1917), Carritt, Walkley, Alexander Smith, Bosanquet. E, per gli Stati Uniti, basti ricordare il rapporto che intrattenne con Elias Spingarn e il dialogo che intrecciò con Dewey o Babbitt. Un discorso analogo si potrebbe ripetere per la Germania (finché le condizioni politiche lo consentirono), per la Francia, per la Spagna. Verrebbe da concludere, rileggendo queste splendide conferenze inglesi, che non fu Croce a separare l'Italia dal mondo, ma fu la cultura italiana, caso mai, a separarsi dal mondo, anche seguendo mode transitorie e importando, in maniera a volte improvvisata, non sempre il meglio della cultura filosofica europea.

Sapienza Università di Roma
marcello.muste@uniroma1.it

Croce, Benedetto, *Discorsi di Oxford. «Antistoricismo» e «Difesa della poesia»*, con un saggio di G. Sasso, a cura di E. Giammattei, Treccani, Roma 2023, 140 pp., € 15,00.

